

Giuseppe Marcenaro

Aldo, per cinquecento anni

Milano, 24 ottobre 2015

in memoria di Mario Scognamiglio

Quando Gianni Cervetti mi telefonò per invitarmi a parlare di Aldo Manuzio, il fatale nome ebbe su di me l'effetto di una scossa. Come non avrei potuto cogliere l'occasione che consentiva anche a me di esprimere le mie idee su un mito? Sul più importante editore di tutti i tempi. Nel mio immaginario, l'editore ideale: un intellettuale con il culto del libro. Uno stampatore che coniugava il piacere del testo con un sublime gusto grafico. Questo mi attraversò la mente in quei pochi attimi a telefono con Cervetti. Drammaticamente non ebbi esitazione. Nemmeno un dubbio. Neppure quella parvenza di ritegno che si deve avere, almeno per la forma, quando l'invito assume il carattere di un onore. Va a vedere però dove può portare l'entusiasmo e l'autoconsiderazione. Sentirsi reputato degno. E lo sciagurato rispose.

Posato il telefono fui assalito da un disperante scoramento. Di Manuzio e di libri del tempo suo sono soltanto un vagheggiatore. Quelli con l'ancora e il delfino, il marchio editoriale di Aldo, li ho sempre sfogliati con un tuffo al cuore. E allora? Da che parte cominciare? Quando ormai di Manuzio si conosce ogni piega. Ha avuto e ha cultori, esegeti, biografisti, curiosi appassionati, collezionisti delle sue edizioni... Dove trovare un incipit? Evitando, nei limiti delle mie possibilità, il banale e l'ovvio. Partire passabilmente dal carattere corsivo, dall'eleganza di quella forma di cui Manuzio fu l'inventore, rendendola celebre al punto che, ancor oggi, quel carattere tipografico viene riconosciuto nel mondo come *italic*.

Partire magari dai libri che conosciamo come i tascabili. Il formato ideato da Manuzio. Avviarsi da Aldo produttore di best-seller? Riuscì a vendere centomila copie di un petrarchino. Ristampò Petrarca quando l'autore era morto da oltre centocinquant'anni. Centomila copie sono una cifra enorme anche al tempo nostro. Figurarsi centomila persone che al principio del Cinquecento acquistino un Petrarca edito da Manuzio.

Tra gli acquirenti delle edizioni di Aldo si trovano i personaggi più rilevanti del rinascimento suo contemporaneo: Federigo Gonzaga, Isabella d'Este, Lucrezia Borgia, papa Leone X... Suoi allievi e editor: Ercole Strozzi, Giovanni Pico della Mirandola, Pietro Bembo, Angelo

Poliziano... ed Erasmo da Rotterdam che arriva a Venezia per chiedere a Manuzio di stampare la sua traduzione di Euripide perché la bellezza dei caratteri aldini gli avrebbe garantito l'immortalità. Quando Erasmo è a Venezia si impegna nella pubblicazione della prima edizione degli *Adagia*, lavorando ogni giorno nella bottega di Aldo, controllando le bozze, correggendo il testo. Per me un'immagine da capogiro.

Ed io, in mezzo a questo visionario guazzabuglio sempre alla ricerca di un possibile incipit. Prendere magari avvio dalla virgola. Cominciando col dire: "Vi parlerò della virgola, del punto e virgola, dell'apostrofo, degli accenti che Aldo iniziò a usare anche dietro suggerimento di Pietro Bembo, un dei suoi "consulenti editoriali". E venir qui a propalare banalità che ognuno conosce. E magari, in aggiunta, scivolare su una facezia, connessa alla mia città, dove esiste una strada dedicata ad Aldo Manuzio. Per la generalità indicata come via Manunzio. Chissà perché? E poi si parla della notorietà. Dove possa portare la celebrità.

Inutile e spocchioso far riferimento all'arrivo della stampa dalle italiche parti. Per attaccarvi poi l'esperienza di Aldo Manuzio. Qui vi sono amici che mi prenderebbero per matto; e probabilmente verrei meno nella loro considerazione presentandomi a celebrare il grande tipografo con un compitino da pigro liceale.

Ad uso tuttavia di quanti non abbiano troppa confidenza con questo nostro contemporaneo di cinquecento anni fa, qualche elemento bisogna pur darlo. Una scheda.

Come per molti personaggi del tempo suo, pochissimo sappiamo di Aldo Manuzio prima che si facesse stampatore. Era nato attorno al 1450, a Bassiano, un piccolo borgo del ducato di Sermoneta, a un'ottantina di chilometri da Roma. Ignota donde sorgesse la sua vocazione per gli studi umanistici. Tra il 1467 e il 1475 è a Roma. Frequenta i circoli vicini al cardinale Bessarione, assiste alle lezioni di retorica di Gaspare da Verona. Si infetta passabilmente a quel tempo con l'arte della tipografia, importata in Italia da monaci benedettini tedeschi. Nel 1482 è a Carpi dove Caterina Pico, sorella di Giovanni Pico della Mirandola, gli affida l'educazione dei figli Alberto e Lionello. Più tardi, il precettore fattosi editore, ad Alberto affiderà molte prefazioni dei suoi libri, tra cui quella alla *Logica* di Aristotele. Nel 1494 trasferitosi a Venezia, apre una tipografia nella contrada Sant'Agostin. Il suo motto è *festina lente* "affrettati con calma".

Nel 1505, ormai ultracinquantenne, sposa Maria, una fanciulla di vent'anni, figlia di Andrea Torresani, un collega stampatore. Il principe Alberto Pio della Mirandola invita gli sposi in viaggio di nozze a Carpi. Aldo non parte. Ha in corso la stampa delle *Favole* di Esopo e gli *Asolani* di Bembo. Nelle due versioni: una con e l'altra senza dedica a Lucrezia Borgia.

Nel 1495 aveva dato avvio al suo catalogo editoriale pubblicando il primo libro: la grammatica greca di Costantino Lascaris. Vent'anni dopo l'avvio dell'attività di umanista-editore, nel gennaio 1515 stampa l'ultima sua edizione: il *De rerum natura*, di Lucrezio. Muore il 6 febbraio e la sua salma fu esposta nella chiesa di San Paterniàn circondata a corona dai libri che aveva stampato.

In vent'anni Aldo Manuzio aveva pubblicato 132 volumi, tra i quali classici in latino, e in greco, in volgare Italiano, opere contemporanee in latino, manuali scolastici in greco, in tempi in cui la composizione si faceva pescando i caratteri dalle casse con le pinzette, esattamente come fino a pochi decenni fa. Nell'officina di Aldo si riuscivano a comporre a mano tre pagine al giorno.

Dopo la morte di Aldo, detto poi il Vecchio, la stamperia passa al suocero Andrea Torregini con cui da anni condivideva attività e domicilio. Ma come sempre avviene, i contrasti familiari, soprattutto tra i figli di Aldo il Vecchio, ne ebbe cinque, portano nel 1528 alla chiusura della stamperia. Nel 1533, all'insegna dell'ancora e del delfino, del padre ritenta l'avventura Paolo Manuzio, che muore nel 1574. Ritenta Aldo Manuzio il Giovane, figlio di Paolo, che muore nel 1597, mettendo fine alla dinastia di stampatori che ha cambiato l'avventura del libro nel mondo.

La diffusione della lingua e della filosofia greca era l'ambizione di Manuzio, vocato nella nobilissima opera di salvaguardia del passato, da tramandare alle future generazioni. Tra il 1495 e il 1498 per la prima volta al mondo stampò l'opera completa di Aristotele. Seguirono poi Aristofane, Tucidide, Sofocle, Erodoto, Senofonte, Euripide, Demostene, Platone. L'eredità della sapienza antica. Le edizioni in greco, latino e volgare da lui pubblicate in venti anni di attività sono tuttora ammirate da tutto il mondo. E il suo catalogo è una specie di enciclopedia del sapere umanistico. Manuzio impiegò non meno di trenta greci come correttori di

bozze, ricercatori di manoscritti e calligrafi, le cui grafie servirono di modello per i suoi caratteri a stampa.

L'impatto rivoluzionario delle edizioni di Aldo si evidenzia in un elegante volume in ottavo del 1502. È la *Divina Commedia*, impressa in corsivo, senza alcun commento. Evitando le edizioni incunabole del decennio precedente che seppellivano il testo di Dante sotto una mole di commentari esegetici. È l'invenzione del piacere del testo. Libero da ogni sovrastruttura.

Manuzio è affascinato dal linguaggio, dalla struttura dei suoni, dai ritmi e dalla ricchezza delle sfumature delle parole. Possiede una sensibilità morbosa per l'accuratezza grammaticale e la correttezza della pronuncia. Quando da alle stampe, nel 1496, un libro di Pietro Bembo, *De Aetna*, in cui il cardinale umanista descrive un'eruzione del vulcano siciliano, viene usato per la prima volta il *carattere Bembo*, creato appositamente dall'incisore Francesco Griffo, carattere rimasto uno standard per tutta la storia della tipografia fino ai nostri giorni. Griffo, con l'attenzione di Manuzio, si basò sulla grafia manoscritta dello stesso Pietro Bembo. Creò un carattere che donava alle pagine una nuova armonia, meno compatta e più ariosa, rispetto ai modelli precedenti. Il risultato fu una grande leggibilità che contribuì alla popolarità del nuovo carattere e alla sua larga diffusione. Il nuovo carattere assunse anche un valore simbolico: rappresentava l'amore e la devozione degli umanisti rinascimentali per la cultura classica, in contrapposizione ai caratteri gotici, identificati con il mondo barbarico che veniva considerato corresponsabile del tramonto della civiltà romana.

E poi Manuzio accoglie i suggerimenti di Bembo aggiungendo, alla cassetta dei caratteri, per la prima volta, la virgola uncinata, introduce l'uso degli apostrofi, degli accenti e del punto e virgola. È il trionfo della scrittura che favorirà la lettura. E se vogliamo essere saputi fin all'eccesso, a Manuzio si deve l'aver per primo numerato le pagine su entrambi i lati, recto e verso.

Dopo cinquecento anni della morte del grande stampatore, cultore della scrittura, a noi, si fa per dire eredi di quella interpunzione, tra altri tanti guai, per quei pochi che se ne stanno accorgendo, sta affiorando un problema: quello della virgola. Strano il mondo. Per invalsa disabitudine, distrazione e sordità, della punteggiatura al tempo nostro sembra non

preoccuparsi proprio più nessuno. Disusata com'è. Nel migliore dei casi “sistemata” a casaccio. Le virgole e i punto e virgola sembrano andati fuori uso. Segni spariti dalla scrittura per sopravvenuta infungibilità. Volendo si aggiunga anche l'apostrofo e gli accenti che al posto sbagliato fanno deragliare il linguaggio.

Per non esibire l'incapacità d'uso della virgola, uno scrivente d'oggi, un di quei tali che spesseggiavano senz'argine, pubblicando libri a rotta di collo, vergando in una paginetta il supposto pensiero sgangherato senza armonia, potrà far nevicare a margine e a casaccio una grattugiata di virgole e punti e virgola.

Caduto nella trappola del bataclan editoriale, l'avventizio lettore, con un po' d'orecchio, sempre riesca ad andare avanti nell'esplorazione di quelle pagine, potrà mettere, dove più gli aggrada, e dove devono andare le virgole, i punti e virgola e quanto “di giusto” possa rendere intelligibile un testo. Senza la guida dell'interpunzione stiamo anche perdendo la possibilità di leggere. Risvegliare un testo. Capirlo. Si potrà dire che queste son lamentele di un balordo. Dal fondo sento voci: semplificare, semplificare... E con la rincorsa verso il cosiddetto essenziale, stiamo anche perdendo la lingua.

Dall'officina di Manuzio uscirono i tascabili, i *libelli portatiles*, come lui chiamava le edizioni di piccolo formato. Manuzio è il primo a “produrre” in *ottavo*, come li definisce chi è al corrente dei formati classici dei libri. Manuzio era consapevole della rivoluzione che stava suscitando? Il libro per tutti. Che si potesse leggere fuori dalle biblioteche, fuor dagli studi. E allora, sorpresa, nasceva proprio allora il concetto di lettura come attività di svago. Leggere per il solo piacere. Un'idea che ha mezzo millennio. Ma come sempre tra le idee luminose il diavolo ci mette la coda. Già vi facevo cenno poc'anzi. Come si fa a leggere? Come si fa a capire? Le parole non bastano. Si può leggere tutto di seguito. A rotolio. Leggere è seguire il fluire di un pensiero. Che bisogna saper cogliere. Per capire sono necessarie le pause. Un sospiro più o meno lungo.

Una parvenza di “soste” già c'era nei libri *in folio* (grande formato). I sapienti che li leggevano erano in grado di percepire da soli il ritmo, per comprendere cosa quelle pagine fitte volessero comunicare.

Leggendo ci si accorge – ma qualcuno lo sa – che le parole sono una sublime musica. Un testo è uno spartito di suoni. Se non vi fosse cadenza la musica non si “percepirebbe”. La musica è fatta di pause. Così la

scrittura. Nello spartito di parole scritte, così sono le pagine, le virgole, i punti e virgola, i punti, sono le cesure, le soste, le attese che conferiscono forma, valore e colore ai suoni-parola. Oltre a una serie di splendide opere stampate, Manuzio, con l'interpunzione, ci ha lasciato in eredità il metodo per risvegliare un testo.

Nel 2001 Piero Boragina ed io fummo incaricati di predisporre, a Genova, a Palazzo Ducale, una mostra quale evento culturale correlato al G8, per esibire il nostro paese ai capi di Stato e agli ospiti che da tutto il mondo sarebbero convenuti nella Superba città portuale. Sugerimmo un tema in apparenza ovvio. Pensammo la mostra come un'immagine dell'Italia scoperta da alcuni viaggiatori stranieri che videro la penisola dal Cinquecento al Novecento. Tema bulimico. Tenuto poi conto che in quella mostra, lunga cinque secoli, avrebbe potuto entrarvi tutto e il contrario di tutto. Anche il sogno. A comporre la mostra sarebbe stato ovviamente il paesaggio italiano, le città, le opere d'arte. Quella specie di enciclopedia della bellezza a cielo aperto che è il nostro paese. Una enciclopedia di cui vantiamo l'importanza e a cui non corrisponde analogo rispetto e salvaguardia.

Quella mostra, che intitolammo *Viaggio in Italia, Un corteo magico dal Cinquecento al Novecento*, la costruimmo come un racconto, un itinerario mentale, suscitato da opere d'arte e dalle tracce lasciate dagli emblematici viaggiatori che avevamo scelto quali testimonial dell'Italia.

Qualcuno penserà adesso che io sia venuto a Milano, invitato a parlare di Aldo Manuzio, e abbia agguantato all'ultimo momento, per la fretta, il testo di un'altra conversazione. O peggio sia qui a raccontarvi, in esibita autobiografia, tanto in uso oggi, un'avventura intellettuale, tale è la costruzione di una mostra, per vantar meriti personali di anni fa.

Non è così. Parto da questo antefatto per onorare l'arte della memoria. Perché, vedete, un conto è emozionarsi davanti a un dipinto di paesaggio o a un ritratto, anch'essi comunque traccia di memoria. Altro è trovare la memoria che ci è stata tramandata attraverso quel misterioso, e a tratti imperscrutabile, susseguirsi di parole che è la scrittura. Quella strepitosa "invenzione" capace di far vivere il passato. Quel susseguirsi di segni, in grado di creare immagini mentali. Per questo, nella nostra illusione di far vibrare dipinti e sculture, contemplate dai visitatori della mostra con la bocca a uovo di piccione per la meraviglia, a predella di tante bellezze,

Pietro Boragina ed io, ponemmo un'ideale sequenza di libri dal XVI al XX secolo. Cinquecento anni di libri. Rarità da far tremare le vene ai polsi. Superbi manoscritti: fragili tracce del tempo. Certo, preziosità da collezionare. Scrigni ineffabili. Testimoni di un passato senza del quale non avrebbe senso il complicato tempo nostro che la sorte ci fa vivere. Tracce essenziali per incerti futuri. E per modo di dire, ostinandoci a vivere in un eterno presente, mettiamo a repentaglio la capacità di passare il testimone delle nostre arroganti incertezze alle generazioni future. Il libro, essenza di continuità.

Allora... A quel groviglio di immagini palesi e mentali che si andava formando qual mostra, essenziale rievocazione e superba eredità di cui cercavamo d'essere degni, dovevamo trovare il bandolo. E' sempre lo stesso problema. Da dove partire. Dovevamo trovare un qualcosa che, fondante e perpetua memoria, fosse un simbolo concreto, un incipit che incorporasse emozionale bellezza e inquietante meditazione. Un qualcosa che "parlasse". Oltre una percezione materiale, pur conservandone l'essenza, adducesse a una misura aurea. L'eredità arrivata dal principio di cinquecento anni. Impossibile che tra voi non vi sia qualcuno che già abbia capito. Quale fu l'avvio di cinquecento anni di sensibilità, attenzione, capacità. Sceglieremo a testimone, allegoria concreta del nostro lavoro e della passione intellettuale dell'uomo moderno, un libro. Una ouverture giocosa e solenne. Ad aprire il mostraiuolo concerto, le cui sequenze erano contrappuntate da lettere di Ludovico Ariosto, Giulio Romano, i progetti di Giuliano da Sangallo, il manoscritto dell'*Arte della guerra* di Nicolò Macchiavelli, le rime di Vittoria Colonna con la firma autografa di Michelangelo, il manoscritto della *Storia d'Italia* di Guicciardini, il manoscritto del *Libro del Cortegiano*, di Baldassarre Castiglione... e poi continuate pure voi: l'*Orlando Furioso* con le tavole di Dosso Dossi e aggiungete quel che più vi piace..., attraverso i secoli, fino a noi. E ad aprire quell'universo mondo di emozioni, amori, pensieri, qual pietra angolare ponemmo quella bibbia di mistero e bellezza che è, probabilmente il più bel libro mai stampato, l'*Hypnerotomachia Poliphili*, ovvero l'"amoroso combattimento onirico di Polifilo", opera pubblicata da Aldo Manuzio nel 1499. L'alba su un campionario di passioni che avrebbero attraversato cinquecento anni.

George Painter, già responsabile degli incunaboli al British Museum – e anche biografo di Marcel Proust – considerava il Polifilo non soltanto una

delle pietre miliari della storia dell'editoria: “ La Bibbia delle 42 righe di Gutenberg, del 1455, e il Polifilo, del 1499, si guardano dai due estremi opposti del periodo degli incunaboli con una preminenza uguale e contraria: la sobria e austera Bibbia di Gutenberg, tedesca, gotica, cristiana, medioevale; lo sfolgorante e lussuoso Polifilo, classico, pagano e rinascimentale. I due capolavori supremi dell'arte della stampa occupano i poli opposti dell'umano desiderio e la vocazione alla sopravvivenza dell'intelletto”.

Il testo del Polifilo, fino a non molti anni fa, era stato attribuito a diversi autori: oltre allo stesso Aldo Manuzio, a Leon Battista Alberti, a Giovanni Pico della Mirandola, a Lorenzo de Medici. Un acrostico contenuto nel testo, formato dalle iniziali dei 38 capitoli, individuerrebbe però l'autore dell'opera in un Francesco Colonna, secondo alcuni il frate domenicano dei Santi Giovanni e Paolo, secondo altri il principe romano, dal 1484 signore di Palestrina, forse "frater" dell'Accademia di Pomponio Leto. L'opera è arricchita da un sistema di centosettantadue xilografie, di autore ignoto, da taluno attribuite ad Andrea Mantegna, in gran parte dedicate all'idea del giardino rinascimentale. Il Polifilo è il libro che riassume fin a quel momento la percezione del mondo sensibile e annuncia, prevedendolo, il tempo che verrà.

Se tu desideri, o lettore, capire in breve ciò che si contiene in quest'opera, sappi che Polifilo narra di avere visto in sogno cose meravigliose e l'intitola, usando il greco, battaglia d'amore in sogno. Qui lui immagina di aver visto molte cose dell'antichità degne di essere ricordate. Tutto quanto egli dice di aver visto, lo descrive puntualmente e con termini appropriati, in uno stile elegante...

La battaglia d'amore in sogno di Polifilo, mostra che tutte le cose umane altro non sono che sogno e dove, nel contempo, si ricordano molte cose degne in verità di essere conosciute.

Opera inclassificabile il Polifilo. Suprema epifania. Mettiamola in questo modo. Il pensiero diventa scrittura. La scrittura diventa stampa, la stampa diventa libro. Un rito onirico. Polifilo ritrova in sogno l'amata Polla, superando una serie di prove iniziatiche: un viaggio intrapreso per arrivare alla vera Sapienza, un pellegrinaggio fatto di trabocchetti e prodigi, meraviglie e incubi, rovine classiche e giardini di delizie, fantastiche e

iperboliche architetture, inquietanti e fascinose personificazioni allegoriche: una enciclopedia di miti, iscrizioni, emblemi, dotte ossessioni filologiche, mirabili erbari e bestiari. La vita, appunto. Un libro come porta dell'universo. Dovuto ad Aldo, che continua a risvegliare il nostro flusso di coscienza, a cinquecento anni dalla sua morte.